

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
IN ROMA E NELLO STATO	Scudi 2 60	1 30	— 65
PORTATO AL DOMICILIO	3 —	1 50	— 75
ALL'ESTERO FRANCO AI CONFINI	2 80	1 40	— 70

UN NUMERO SEPARATO COSTA BAJ. 7½. I PAGAMENTI SI FARANNO ANTICIPATI.

AVVERTENZE

LA DIREZIONE DEL GIORNALE È IN VIA DEL TEATRO VALLE N. 13. NELLO STABILIMENTO DELLE SCIENZE, OVE PURE SE NE FA LA DISTRIBUZIONE. — LETTERE, ARTICOLI E PAGAMENTI SARANNO FRANCHI DI POSTA. — NON SI RICEVONO ARTICOLI ANONIMI. — IL GIORNALE SI PUBBLICA OGNI SABATO A MEZZOGIORNO. — SI INSERISCE QUALUNQUE ANNUNZIO AL PREZZO DI BAJ. 2 PER LINEA.

ROMA 17 GIUGNO

A nessun popolo è mai avvenuto come in questo punto avviene ai popoli italiani, di dovere in un tratto provvedere a tutte le condizioni che sono necessarie ad acquistare ed assicurare la libertà. Gli altri popoli toccarono la maggiore larghezza delle istituzioni civili dopo che i re avevano legato in un fascio poderoso le diverse membra dello stato, e così procacciata quell'unità che tanto giova alla causa dell'indipendenza, oppure lo spirito nazionale informava, come in Germania, a morale unità le membra distinte, ma non separate, di un gran corpo. Noi abbiamo tutt'insieme l'indipendenza da acquistare, la nazionalità da costituire, la libertà da esplicare e fecondare nei germi che già sono gettati.

passi fossero eguali, sicché l'una di queste cose soverchiando di troppo le altre, più inoltrata nella via che ci è aperta dinanzi, non si trovasse però ancora più isolata, e nel suo isolamento pericolasse.

Questo procedimento ordinato, e per così dire logico, del nostro risorgimento, onora il senno italiano, e fa sicure le sorti d'Italia.

Perché nell'ordine delle idee e dei fatti non si va mai impunemente agli estremi senza passare per le idee e per fatti intermedi; e abbiamo innanzi agli occhi gli esempj di popoli, che precipitatisi d'un tratto alla meta, rifeccero poi dolorosamente i lor passi, e tornarono a riprendere per una via di oppressione e di sangue il cammino che avean voluto divorare di un salto. Altro è vedere innanzi a se la meta, altro pretendere di annientare lo spazio che ce ne separa; né l'atleta che sul principio dello stadio consumò le sue forze, è primo a toccarla.

Noi dobbiam dunque esaminare: cacciato lo straniero, quali ordinamenti politici governeranno meglio ad assicurare l'indipendenza, a costituire fortemente la nostra nazionalità, a togliere quanto si possa il difetto d'unità nella penisola, procurando almeno unità politica e morale.

E nel far ciò dobbiamo, non risuscitare tutte le nostre tradizioni che sono troppo municipali; non dimenticarle, che son troppo gloriose; e fra tutte ve ne ha che ogni popolo d'Italia può rammentare e vantare senza che gli altri popoli italiani se ne sentano uniliati e sdegnati: Ma ricordarle sol quanto basta perchè noi non possiamo considerarci come un popolo nuovo, come un popolo cui si debbano applicare gli ordinamenti che piacquero alla Svizzera ed all'America.

Questo io tengo per fermo, che tutto ciò che sia per giovare alla nazionalità ed alla unificazione italiana, gioverà all'indipendenza e alla libertà.

ALLE EGREGIE DONNE LOMBARDE.

Quando l'eroica Città di Milano, diede all'Italia esempli mirabili di valore, le Donne Toscane invidiando la magnanimità, veramente virile delle Donne Milanesi, giurarono con nobile sentimento di emulazione, volerle imitare quando la volontà di Dio decretasse sottoporre pur esse

a dure e dolorose prove. — L'ora è arrivata! Oh Generose! Voi volgeste ad esse il nostro pensiero e le confortaste, per tenero impulso di simpatia, del vostro compianto! Loro inviate parole pietose ed amorevoli, siccome vere sorelle! — Voi piangeste sui loro dolori e gli partecipaste come fossero vostri! In ricambio di tutto ciò, come segno di grazie condegne all'animo vostro bellissimo, elleno possono assicurarvi, che non si sono lasciate abbattere da un dolore egoistico, né da un imbelite desolazione. Mentre la trista novella della morte, dello strazio, e della prigionia dei nostri uomini dilette, piombavaci sull'animo inattesa e tremenda, le mogli, le madri e le sorelle, esclamavano: Almeno il loro onore è salvo? — Sì, pienamente, inattaccabilmente come quello dei Greci alle Termopili — rispondevano i pubblici annunzi, e la fama — ed allora esse, levando al Cielo il volto bagnato di lagrime, gridavano: « Benedetta dunque la pugna, che provò al mondo essere noi, Donne di uomini forti ed animosi, degni di difendere la libertà, e sostenere i diritti dei cari fratelli Lombardi, presso le file dei prodi fratelli Piemontesi! Benedetta la pugna, che dei petti dei nostri adorati, fece un muro riparatore ai destini d'Italia, e dei loro corpi un gradino pel nuovo soglio dell'antica regina delle nazioni! » Sì, Milanesi sorelle, ogni nostro affanno individuale fu compresso, soffocato, sepolto nell'imo dei nostri cuori, allorché giunse la fausta novella del trionfo di Goito e della presa di Peschiera, fatti compiuti dal valoroso esercito del gran Re Italiano. Toscana tutta si vesti a festa come se non avesse sacrifici da lamentare. — Firenze riprese il suo sorriso incantatore! — le grida di gioia, il suono delle campane, gli ornamenti e le insegne giulive, gli ondeggianti vessilli tricolori, le luminarie, nascosero il tutto, coprirono le gramaglie, celarono lo squalore, soffocarono i singulti dell'ambascia individuale e municipale Oh si! credetelo! in quei momenti ogni Toscano scordossi d'esser tale, per sentirsi unicamente Italiano — e le Donne ne dettero prime l'eccitamento e l'esempio. « Piangeremo dopo » esse dissero, ed allora sfavillanti di santissimo entusiasmo, come le antiche Martiri della fede, alzarono plaudenti le mani al Cielo, e sorrisero fra gli strazi dei loro cuori lacerati. Grandi furono le nostre perdite, aumentate per molti giorni da ansietà senza nome, da incertezze peggiori

APPENDICE ALLA DONNA ITALIANA

SCENE STORICHE

PIETRO TORRIGIANI

(Continuazione e fine).

II.

Il Duca don Guzman d'Arcos mostrava un giorno ad alcuni cavalieri suoi amici e parenti la statua che per lui avea fatta lo scultore italiano Piero Torrigiani, e tutti ne esaltavano la perfezione.

— Cugino — usci a dire uo — che ne fu di colui? egli è più capitato in Siviglia? —

— Credo che non vi tornerà per adesso — rispose il duca — né certamente, per lui a che io viva. —

— Com'è questo? — richiese un'altro in aria curiosa.

— Non sapete voi ciò che egli erasi fitto in capo? —

— No, per la fede. —

— Don Tomas non era ancora tornato dai suoi viaggi — soggiunse alcuno.

— Ebbene — rispose il duca — lo scultore si era proposto di avere in sposa mia figlia. —

— Ah! ah! ah! — proruppero tutti con uno scroscio di smodate risa, men che decenti alla gravità dei loro volti e del loro contegno.

— Com'ebbe a terminare il suo lavoro — proseguì il duca — ch'ei fece qui nel mio palazzo, io il dimandai del prezzo che ne voleva. Ei mi rispose che giusta mercede ne poteva egli richiedermi, né dargli io, quando pare avessi tutti i regui di re Carlo, e tutti i tesori del nuovo mondo; ma che però sarebbesi stimato il più avventuroso uomo, se io gli avessi acconsentita la mano di Josephita. —

— E che gli diceste voi? —

— Nulla: che doveva rispondere al pazzo? Ordinai ai servi fosse cacciato di casa mia, né avesse a riporvi più il piede. —

— E per la statua gli daste nulla? —

— Questa è curiosa — interruppe uno degli altri — questa è curiosa don Tomas, sentite come fu pagato a dovere. —

— Lo trattai come si meritava. Gli mandai due sacca piene di maravedis, (*) tantoché se ne caricarono due persone, e l'ordine di uscire di Siviglia dentro tre ore. —

— Danno e beffe! gli sta bene, evviva il Duca! —

— Vedete cieca presunzione di uno scultore!

— Oh la boria di cotali artisti italiani è insopportabile! si stimano più che principi!

— E degli artisti italiani, quel Piero è il più mattamente presuntuoso — uscì a dire don Tomas — Io il so che ho viaggiato l'Italia, e il conobbi quando era soldato del Valentino. —

— Che? servi sotto il Valentino colui? —

— Sì, nelle guerre di Romagna, e la cagione fu che dovette fuggire di Firenze sua patria per un pugno dato sul naso al Buonarroti, che ne resterà segnato in fin che vive. —

— Il famoso Michelangelo? —

— Precisamente; e' garaggiavano sempre, e il Torrigiani avea invidia della di lui gloria nell'arte: venuti un giorno a parole, colui gli menò siffatto un colpo di mano, che gli schiacciò il naso. —

— A sentir lui, — riprese il Duca — in Italia non v'hanno artisti che reggano al suo confronto; e il Buonarroti gli è per lo meno secondo —

— Il Buonarroti non è secondo ad alcuno — rispose quegli — ma davvero che questa Vergine sarebbe contento di averla egli scolpita, il Michelangelo! —

— In verità che l'opra è stupenda! — dissero tutti, e tornarono ad osservare la statua.

III.

Una sera di Carnevale nel palazzo del Duca d'Arcos era raccolto il fiore delle dame e dei cavalieri dell'Andalusia. I fasci di luce che diffondevasi per ogni canto da ricchi doppieri, davano il più abbagliante risalto al continuo avvicinarsi di uomini e donne, con vesti manti e piume di svariati colori. Molte donne avevano il volto coperto da una maschera di seta nera, e si contentavano di essere ammirate per la compostezza della persona, la grazia de'movimenti, e il lampeggiare degli occhi; molte altre però lasciavano a' cupidi sguardi la compiacenza di tutta vagheggiar la bellezza dei loro sembianti. — In ogni sala il suono invitava alla danza, e l'aria del Fandango e del Bolero producea sugli astanti quell'effetto meraviglioso che produce su' quei popoli oggi pur anche. Da ogni parte suscitavasi un mormorio di piacere; si animavano i volti, gli occhi, le mani; i piedi di

della morte. No, mille vite croate non possono scontare una sola delle vite dei nostri! La Toscana, omai è provato essere terra così eletta e distinta, che quasi può dirsi non ritrovarsi in lei uomo del tutto volgare: Però, nella pugna del 29 cadde il fiore più eletto della nostra gioventù, lasciarono la terra anime sublimi — perirono o pericolarono geni luminosi per ingegno e sapienza, cessarono di battere cuori generosi, caldi, magnanimi — si spensero menti che davano speranza di irradiare la patria con nuova luce artistica e letteraria!... Grande, irreparabile sventura!!! ma se questa potè valere a provare l'immenso, disinteressato amore dei Toscani per la causa Italiana, se la morte di quelli, e le lagrime nostre, avranno portato un impulso propizio alla grande opera rigeneratrice, noi sapremo con lieto viso e forte animo, nascondere il dolore presente, infrenandolo nel profondo del cuore, e prepararci anche a sacrifici novelli. Sorelle Italiane! le mie fiacche parole tentarono esservi interpreti dei sentimenti caldi e vigorosi di ogni Toscana! Sorelle Lombarde! Dio benedica la nostra terra, innaffiata dal sangue dei nostri Martiri!!

Firenze 8 Giugno 1848.

ISABELLA ROSSI GABARDI BROGCHI
FIORENTINA.

LE DONNE ROMANE

Mentre ammiriamo le gesta gloriose delle donne Siciliane e Lombarde, che tanto oprarono per l'Italia, pugnando al fianco dei loro cari, incoraggiandoli a sfidare la morte pel loco nativo, e distaccandosi eroicamente dal loro seno inviandoli alla guerra dell'indipendenza, ci mostreremmo ingiusti non tributando encomii ben'anche alle donne Romane, che se non corsero sui campi di battaglia, seppero però nella maggior parte spogliarsi di quelle gemme di cui andavano altere nei giorni della servitù, per offrirle alla patria, affinché le cangiassero in armi, per riconquistare l'indipendenza e la libertà.

Si! — Le donne di Roma esse pure hanno veduto partire i padri, i mariti, i figli, i fratelli, e molte di esse hanno saputo celare le lagrime irrompenti, e dire al prediletto del loro cuore: — Vai... combatti per l'Italia... e non tornare che vincitore! — Molto esse hanno fatto, e per persuadersene, basterà gettare lo sguardo sopra le lunghe liste in cui leggonsi i nomi di quelle magnanime che a seconda della loro condizione, hanno contribuito colle gemme e coll'oro, al pronto armamento dei volontari.

A chi poi rimprovera le donne di Roma per non essersi mostrate nelle nostre feste unite agli uomini, impugnando bandiere, noi aggiungeremo che ciò solo è permesso nelle convulsioni (ci si condoni il termine) di un inebriante tripudio nazionale, quando un potente sentimento trabocca dal cuore, ma che non è ufficio della donna il gridar nelle piazze, e prorompere in eccessi di una gioja smodata. — Per donna libera noi intendiamo non la donna abbandonata ciecamente a se stessa, che usurpa quei doveri riserbati all'uomo soltanto, ma quella bensì, che, senza paure, senza mistero può educare liberi figli, degni di una patria risorta pur ora a libertà. — A questa missione della donna, amiamo ripeterlo, un'altra ancora si aggiunge non meno santa e sublime — quella che le comanda di sacrificare qualunque più cocente affetto ai

doveri di cittadina, — quella forza di abnegazione che rende la donna, di per se stessa un essere debole, pari a cosa divina, formidabile e possente pari al guerriero che intrepido combatte per la patria, e tant'alto la inalza, che degna la rende dell'ammirazione e dell'affetto di ogni cuore gentile, di ogni animo educato alla virtù.

Che altro possiamo noi pretendere dalla donna? — Dovrebbe ella seguirci alla battaglia? — Non mai. — La sua fisica costituzione ad essa lo vieta, e invano tenterebbe resistere alle fatiche di un lungo viaggio. Le Romane specialmente così lontane dal teatro della guerra, altro non possono che incoraggiare i combattenti, esser prodighe di contribuzioni alla patria, ed ove lo vogliano, spedire al campo gli oggetti necessari per le medicature dei feriti, imitando l'esempio delle loro consorelle Toscane, Piemontesi, Venete e Lombarde.

Questi doveri hanno in parte adempito. Proseguano coraggiose e ardenti di amor patrio nell'intrapreso cammino, sacrificino sull'altare della salute d'Italia ogni affetto privato, non tradiscano quella fiducia che in loro abbiamo posta, ed in tal modo emuleranno le glorie delle antiche donne di Roma.

C. BORDIGA.

I TRECENTO ALLE TERMOPII

Il nemico uscì da Verona, si congiungeva coll'altra schiera di Mantova, e di là s'incamminava tacito sull'esercito italiano, per sorprenderlo alle spalle, con speranza di romperlo a Goito, e liberare Peschiera.

La forte schiera toscana, accampava tra le Grazie e Curtatone, posizione intermedia tra le due armate — era duopo all'austriaco passare sopra i corpi di quella per assalire l'esercito; il posto più vicino al nemico era stato scelto dai prodi toscani.

La legione degli studenti pisani nè era il nerbo — tutti animosi giovani, forti di cuore, accesi della carità della patria, sublimati all'idea di una Italia, che nel sacrificio provavano l'esultanza della virtù.

Maestro e duce con essi era Giuseppe Montanelli, generoso spirito, poeta del cuore, ma più poeta nello slancio della sua mente, anelante ad un ideale presentato, credente pensava, scriveva, e credente operava.

Nei tempi dell'oppressione avea nutrita viva nei giovani cuori la fiamma della carità della patria — pugnò per l'Italia, e cadde (*) — tanta virtù era degna della corona del martirio. La legione pisana resisteva al superchante nemico: come leone ferito e ruggente si ritraeva, scoppiate le polveri con tuono e danno spaventoso, lasciando i campi seminati dei corpi dell'austriaco.

Trecento degli animosi giovani erano feriti, cento erano caduti estinti. La generosa resistenza avea messo in sull'avviso l'esercito, e dato agio ch'ei si presentasse alla pugna; la vittoria, preludata da quei forti, coronava le nostre bandiere.

Il sangue dei martiri sale a Dio generoso olocausto per tutti, ed impetra il trionfo della verità, impetra il regno di Dio.

O madri toscane, non vestite il lutto. I vostri figli brillarono nella vita, e lasciarono dietro a sé un vesti-

(*) Amiamo smentire la notizia stata diffusa della sua morte.

gio di luce. Grandi in faccia alla patria, in faccia all'eterno amore, adempirono la loro alta missione. — Che desiderereste di più per essi? Italia scriverà i loro nomi nei fasti delle sue glorie.

O giovani italiani, non muoia l'esempio per voi. Questo fu l'ultimo desiderio dei forti. — Gettare un fiore alla loro memoria è sacro dovere d'ogni terra italiana.



SOVRANITA' E POPOLARITA'

La sovranità, idea generale ed astratta, consiste in un idolo creato dai popoli, che come centro di ogni potere sociale diviene arbitro delle sostanze; della libertà e persino della vita degli uomini. Ma ingradata poscia la sfera delle cognizioni umane, non tracciarono i popoli illuminati di distruggere la forza predominante e di sostituire alla sovranità l'elemento opposto della popolarità. I sapienti non mancarono mai di sostenere questa massima giustissima, che cioè la sovranità o non deve esistere, o deve essere temperata dalla popolarità; i settari all'incontro non si ristettero dal tentare ogni strada onde corrompere i costumi ed offuscare gli uomini collo splendore e col fasto di corte per sottoporli di bel nuovo al giogo tirannico. Ecco come alternativamente nel mondo si diffusero mai sempre la libertà e la tirannide. Prevalendo il potere morale dei filosofi, i popoli furono liberi; ma predominando la forza dei settari, essi furono dipendenti e schiavi.

Il dispotismo è una concentrazione di forze, un'usurpazione di dritti, un potere sovrachante che considera gli uomini come vili stromenti destinati a sottoporsi ciecamente a tutti gli arbitri della tirannide. I principi s'inalzano, per quanto è in loro potere, al di sopra della condizione comune degli uomini, per sostenere, com'essi dicono, il decoro e la pompa di corte; ed i popoli civilizzati mettono in opera ogni mezzo legale per diminuire il potere dispotico e redimere i propri diritti. Ma i despoti, ostinati nel ritenere il potere usurpato coll'armi nefande o coll'astuzia, rigettano le istanze e chiudono le orecchie per non udire i clamori dei popoli, che languiscono oppressi; i quali finalmente stanchi di tanto soffrire si allontanano da essi per costituire il partito di opposizione. Allora i tiranni o dispiegano la forza brutale per distruggere il potere dei liberali, o conscii di non poter resistere cedono di buon animo un qualche diritto usurpato, per unirsi di bel nuovo ad esso popolo. Nel primo caso la tirannide si accresce, diviene insopportabile, sorpassa i limiti dell'umana pazienza, ed i principi vengono balzati dal trono; lo dimostrarono il Duca di Modena, il Borbone di Francia ed il Borbone di Parma; lo dimostrerà fra breve il borbone di Napoli che vinse tutti i tiranni per efferata barbarie. Nell'altro caso essi uniscono coi popoli, accordandogli il potere giudiziario e legislativo, come fecero tre principi italiani allorchè si decisero di stabilire la monarchia rappresentativa.

Invano i teologi di corte vanno tutto di ripetendo a sazietà che i regnanti ricevono il potere da Dio e che non devono spjegare in verun conto ai popoli le loro intenzioni; ma che soltanto nel giorno finale e nel supremo giudizio essi renderanno conto dell'uso che fecero di quel potere che nascono riceverono da Dio. Una tale sentenza non prova

— Che ricerca il molto reverendo padre che Dio guardi? —
— Visitare il condannato, —

— Che vostra paternità possa toccargli il cuore, e strappare l'anima sua dalle mani del demonio: quanto al corpo, esso non può sfuggire alle mani del demonio: quanto al corpo, esso non può sfuggire alle mani della giustizia!

Il Frate sospirò. Quegli che avea parlato schiuse uno dei piccoli usci, e fatto entrare il francescano, il riuersò precipitosamente.

Erano trascorsi pochi momenti quando si udirono urli disperati, e come di donna piangente, dall'interno di quella carcere ov'era entrato il frate. — Rimasero tutti stupefatti, atterriti — Non cessando le grida si dovette aprire: accorsero tutti con armi e con fiaccole: trovarono gelido un cadavere, con le mani composte a croce sul petto, e una donna che disperatamente stracciavasi di dosso l'abito che avea mentito. — Quel cadavere era di Piero Torrigiani, morto di crepacuore; la donna era Josephita che avea sperato di poterlo salvare, e lo avea rinvenuto già spento!

RAFFAEL FROLI

(*) . . . Gli donò quel Duca tante di quelle monete che chiamavano maravedis che vagliono poco o nulla, che il Torrigiani al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'aver a essere ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere a un suo amico fiorentino quella somma, vide che non arrivava pure a 30 ducati.

VASARI.

tutti, anche de' più gravi e dignitosi si mettevano in moto. Le donne massimamente si abbandonavano come attratte da forza irresistibile alla voluttà di quelle danze, nelle quali la varietà di movimenti, di gesti, di posizioni, forma un tutto che non si può descrivere, ma che porta all'anima la più viva impressione, e fa seducente la donna anche la meno bella. — Solo una donna il di cui volto si nascondeva dalla maschera, pareva inaccessibile al magico effetto de' balli e de' suoni. Assisa in un canto, colla testa piegata sul petto, pareva assorta in profondi pensieri, da cui non valevano a distrarla le inebrianti lusinghe di que' piaceri. Il di lei strano contegno non sarebbe sfuggito all'occhio indagatore della curiosità, se il fascino della danza non avesse distolto da lei ogni sguardo ed ogni pensiero. Finalmente ella sollevò la fronte, e girando a caso gli occhi, vide passare in fondo alla sala un'uomo mascherato, avvolto in un'ampio mantello; i di lui sguardi s'incontrarono coi suoi; ella gettò un grido, balzò in piedi — guardò attentamente — quegli erasi dileguato. Ella tremando tornò a sedersi: le danze continuarono; nè alcuno si accorse di questa rapida scena. D'improvviso il rimbombo di replicati colpi di martello echeggiò per le stanze: s'interruppero i balli, continuarono i colpi, e più gravi, e come di corpi pesanti che cadessero: si corse in folla, si volò al luogo d'onde pareva che partisse il fragore: la stanza ov'era la statua del Torrigiani. Il Duca vi si precipitò — la statua era in pezzi. Un uomo mascherato con in pugno un martello, giacea come morto sopra i rottami: fu sollevato; gli si apprestarono soccorsi; gli si scoprì il volto — ora Pietro Torrigiani. . . l'artefice avea distrutta la più perfetta sua opera!

IV.

Sulla destra sponda del Guadalquivir, di rimpetto a Siviglia, in mezzo ad amene bosaglie di ulivi, di aranci, e di limoni, sorge il borgo di Triana, al pari di considerevole città vasto e popolato. Qui, da una piccola navicella, che avea allora allora attraversato il fiume, una mattina del 1525, scendeva un frate di quei di S. Francesco, tutto rannicchiato nel suo mantello, e col cappuccio finosugli occhi, i suoi passi si volsero ad un castello di gotica costruzione, del quale valicò la soglia risentendo un rispettoso saluto da due, che v'erano come di guardia. Oltrepasato un corridojo, discese una scala, poi un'altra, e si trovò in uno stanzotto sotterraneo; nel quale erano alcune piccole porte, assicurate al di fuori con grosse spranghe di ferro. In quel salotto cinque o sei uomini armati, passeggiavano e discorrevano tra loro:

— Ma lo hanno condannato a morire? —

— Ti pare! il Duca d'Arcos lo ha attaccato di eretico. —

— Se lo ha accusato sua eccellenza il Duca, deve essere un'eretico indiatolato davvero. —

— Figurati, che per rabbia contro la santa fede, ha fatto in pezzi una statua di Nostra Signora. —

— Arderlo vivo, è trattarlo da galantuomo! —

— E quando sarà bruciato? —

— Tra pochi giorni. —

In questo, il frate Francesco si avvicinava. Al di lui comparire coloro fecero ala, e levatisi tutti il cappello, s'inchinarono profondamente. Uno di essi con molto rispetto disse:

niente, perchè proverebbe troppo. Imperocchè in tal caso ne seguirebbe che i principi abbiano intanto in questo mondo il dritto di commettere impunemente ogni genere di nefandità, e che i popoli debbano lasciarsi scannare e martoriare in mille guise, continuando tuttavia a lambire la mano a chi li sottoponga a peggior condizione dei bruti. Ma siccome gli uomini son quelli che eleggono i principi (quando questi non siansi colla forza impadroniti del potere) così hanno essi il dritto o di dimetterli quante volte trascorrono alla tirannide, o di scemarne la potenza allorchè le mutate condizioni de' tempi richieggano una nuova forma di governo.

E le odierne condizioni de' tempi richiedevano appunto questa diminuzione di potenza, perchè questa era già divenuta incompatibile colla cresciuta civiltà. Sia lode ai tre principi italiani che secondarono le esigenze del giorno, e pronti si dimostrarono ad accordare ai popoli un maggior uso dei loro diritti. E voi, o Deputati dello Stato Pontificio, pensate che da voi dipende il far sì che illusoria non si renda la forma Costituzionale. Sostenetevi coraggiosi ed impertentiti il mandato che la nazione vi diede per procurarne la felicità, nè arrendetevi alle mene dei partigiani dell'oscurantismo. In voi è posto un potere supremo, e la forza dei popoli sarà la forza vostra, se nelle pubbliche discussioni sarete leali e fermi nel volere il bene dei vostri mandatari. Il principe che vi convocò non potrà a meno di approvare quanto giustamente opererete.

POESIA

PATRIA E LIBERTÀ

INNO

Sei pur bella, o dell'uomo sospiro,
Libertade, e già scendi tra noi:
Per te sola, d'Italia gli eroi
Stan sul campo da forti a pugnar.

Ma chi primo t'invia un suo grido,
Fu quel Grande, che assiso sul soglio,
Di tirannide infranse l'orgoglio,
E sul Tebro ti volle a regnar.

L'empio giogo che avvinti ci tenne
Per lung'anni caduto è già infranto,
Piu non s'ode dei profughi il pianto,
Piu d'affanno non palpita il cor.

Cb' ora uniti siam tutti, e redenti
Da chi stassi sul seggio di Piero
Da chi tiene del mondo l'impero,
Ma un'impero di pace, e d'amor.

Non temere, turbata più mai
Non sarai bella figlia del Cielo;
Sempre cinta di fulgido velo
Regnerai nell'umano pensier.

Chi ti strinse tra ceppi, e catene
Vien dai figli d'Ausonia bandito,
Vedrai sgombro l'Italico lito
Dall'esoso ed ingordo stranier.

Di redimer l'Italia han giurato,
O sul campo perire da forti:
Han giurato cangiare le sorti
Della terra che vita lor diè.

E nel segno del santo riscatto,
Sol fidenti volarono al campo,
E ruotando l'acciaro qual lampo
Cadrà estinto il nemico ai lor piè.

Sotto all'ombra del sacro vessillo
Stanno uniti i campioni di Pio,
La lor destra guidata è da Dio,
Ne potranno quei colpi fallir:

Da quel Dio, che tra gli angeli in Cielo
Un ne scelse magnanimo e degno,
E qui in terra mandollo qual pegno
Di più lieto e sereno avvenir.

Guai pel tristo che vive d'ignavia,
Che alla patria non presta un'ajuto:
Sia ramingo, sia sempre perduto,
S'abbia trista la luce del di.

Più non viva chi vil si ricusa
Dar la vita, a chi vita gli diede,
Guai pel tristo che manca di fede
Verso il suolo che primo il nutri.

O voi madri nel cuore dei figli
Della gloria destate il desio
Dite loro, che in oggi s'aprio
Il sentier di virtude e d'onor:

Che dai barbari ah troppo fu sozza
Questa terra già cuna d'Eroi
Cui feconda dal cielo per noi
Raggio amico di tiepido sol.

Che d'Italia fin sacra è la polve,
Che ogni zolla ricopre la salma
D'un guerriero, che colse la palma
Combattendo nel patrio suol.

Oh sia presto quel di, che vedremo
Fra il fragor delle trombe, e timballi
Ritornar dalle insubriche valli
Le coorti col serto sul crin:

Con quel serto che in campo mietuto
Han da forti per l'Italo suolo
Col fiaccare dell'aquila il volo
E cacciarla oltre il nostro confin.

Oh beata la sposa, l'amante
Che seduta al suo fido d'accanto:
Potrà dire con gioja: il mio pianto
Ha ottenuto una dolce mercè.

Or ti veggo coperto di gloria,
Al mio seno or ti stringo più lieta,
Hai pugnato, sei giunto alla meta,
La mia Italia, è più grande per te!
CARLOTTA GOMMI.

F. D. GUERRAZZI

Alle donne italiane che bene spesso si saranno ispirate sui romanzi del GUERRAZZI, dirigiamo l'articolo seguente che narra le persecuzioni di cui questo generoso è stato or fatto segno, tolto dal giornale milanese *L'Emancipazione*. Questo bellissimo scritto sovrabbondante di forti e magnanimi pensieri, non potrà che trovare un'eco in ogni cuore, e infondervi ammirazione per lo sventurato quanto illustre scrittore.

La moltitudine accarezza l'uomo che l'adula, e che è l'espressione transitoria delle sue idee. L'uomo che cammina innanzi ad essa sul cammin della vita, ed agita sui suoi occhi la fiaccola importuna della verità, è condannato alle persecuzioni ed alle calunnie, per giungere al tempio della giustizia. Queste sono due leggi invariabili, eterne, e che perennemente rinnovansi sotto gli sguardi del pensatore. Uno di questi uomini eroici, che non vanno coi molti a guisa di pecore, ma stanno coi pochi, è F. D. Guerrazzi. Più che dei principii, che sono transitorii, egli ha l'amore dell'idea, che è eterna, e i principii lo incalzano, lo perseguitano e gridano, accennandolo a dito alla moltitudine accecata: — *Abbiamo bisogno che la calunnia spenga quest'uomo, e l'affidiamo a te!* — Ma le anime, come quelle di Guerrazzi, dinanzi agli urli dell'ebre città si raccolgono nella invulnerabile grandezza dei loro pensamenti e nella coscienza della loro purezza, e senza sgomentarsi all'arrivo della bufera, vanno diritte ove Dio ha comandato loro di essere. Guerrazzi! la sua terra nativa nol vuole (1) e sia fatta la sua volontà. Colle lagrime agli occhi e lo spasimo nell'anima, lascerà le rive più caramente dilette, per ascendere l'erte dolorose dell'esilio. Ma pur lontano da lei, non avrà pensiero, non avrà sospiro, non avrà dolore che per lei. Lascerà egli con la patria la vita, e fuggirà queste moltitudini assetate di odii e di persecuzioni? No, egli è troppo grande perciò, sente che i tempi migliori maturano, e che bisogna vivere con essi e per essi.

Non ti sconfortare generoso intelletto! Tu non sei solitario sulla tua via, e nelle ore supreme del tuo dolore, udrai la parola consolatrice de' tuoi fratelli di esilio. Una nuova era di martirio incomincia per l'Italia. E se l'Italia dimandasse la tua morte, perchè non cadresti? —

Perdoniamo alle moltitudini che avvezze alla catena, sentono sgomento della libertà, e avvezze alle tenebre, sentono dolore nelle pupille, fissando la luce del sole. Noi continuiamo la nostra opera educatrice, e promulghiamo ovunque la parola della verità, e se fa d'uopo, suggeriamola col carcere e col sangue.

La persecuzione non può che sorgere dal fango, e i martiri del 21, del 31, e del 47 stanno in una sfera troppo alta perchè possa giungere fino a loro.

Fede e coraggio. Prostriamoci riverenti sui sepolcri dei nostri padri, e impariamo da loro come degnamente si combatte e si muore per la causa della verità e per la causa del popolo.

(1) Qui lo scrittore generalizza un poco troppo. Nella patria del Guerrazzi non tutti avranno gridato la crociata contro di lui. Udendo le grida della *moltitudine accecata* molti avranno versato una lagrima, ma questa sarà passata inavvertita. Intanto aggiungeremo che non possiamo condannare tutti quei che non pensano come Guerrazzi, ma chi non sa rispettare le idee di un grand'Italiano qualunque esse siano, e volendo porre in ceppi la libertà del pensiero, invece di rispondere alle ragioni con le ragioni, vi risponde contumacemente con gli urli e con l'insulto. C. B.

UN CAPITOLO

DELLE MIE PRIGIONI

(Cont. e Fine)

Venne intavolato un processo. In questa congiuntura, il capitano del circolo, che faceva le parti d'inquirente (e noi dobbiamo rendere al barone T. la dovuta giustizia: egli trattò sempre l'inquisito con ogni possibile riguardo,) il capitano del circolo invitò il Pallavicino a confessare lealmente il doppio fatto de' libri e delle cedole consegnate al cappellano e soggiunse: « al governo importa soltanto di conoscere l'ufficiale, che, immemore del suo giuramento le diede mano a violare le discipline della prigione. Ella non ha a temer nulla; ma l'ufficiale prevaricatore dev'essere punito ad esempio degli altri. »

Quest'ufficiale (il signor Fabri avealo indovinato...) era il controllore. Il quale, con cinquecento fiorini di soldo e mille di debiti, faceva le spese al padre ottagenario, alla moglie inferma ed a cinque creature. Il Pallavicino ben s'accorse che il cappellano avealo sacrificato per togliersi d'impaccio; ma poteva egli, senza vituperarsi, senza rendersi colpevole d'atroce delitto... assassinare un'intera famiglia, offerendola in olocausto alle terribili esigenze del codice imperiale? Il Pallavicino nol potea; per la qual cosa negò tutto, e negò sempre.

Il capitano del circolo, vedendo che le amabili non giovarono, ebbe, suo malgrado, ad usar le austere. Fino a quel giorno il prigioniero di stato, perchè malaticcio, avea ricevuto il caffè ogni mattina, e sul mezzdi un pranzo sufficiente. Ai 7 di marzo, egli fu posto al cibo dell'ospitale e stretto in ferri pesanti.

Ai 10, il Pallavicino chiese al medico un aumento di pane. « Chi ha fame, non è malato, » disse il medico; e gli prescrisse il cibo dei sani.

I prigionieri di Gradisca ricevono la mattina una pagnotta, verso il mezzogiorno una minestra, ed un'altra minestra a sera. La domenica si dà loro anche un pezzo di carne, ma che carne, Dio buono! che minestra! che pane!...

La pagnotta non è soltanto pane inferringo, come vuole la legge; essa è uno stomachevole impasto del più reo cruschetto d'ogni maniera d'immondezze: pesante come un piombo, ti strazia lo stomaco senza largirti il minimo nutrimento. La minestra, il più volte orzo e fagioli, è buona quando è condita con una dose impercettibile di lardo, o con rancido grasso; ma d'ordinario lo è con puzzolente olio, o con aceto. La carne non è carne; ma una fastidiosa congerie di nervi e di cartilagini, tenute insieme da un stecco. A sì micidiale trattamento vengono sottoposti i prigionieri di Gradisca, dal primo gennaio all'ultimo di dicembre, sien pur essi condannati a dieci anni a quindici, a venti anni, ed anche per tutta la vita!... E la crudeltà di trattamento siffatto vogliono essere principalmente imputate alla cupidigia dell'amministratore. Se non che l'impiegato austriaco, amministratore d'un ergastolo, quando assassina in tal modo gli amministratori suoi può farlo senza scrupoli e senza timore di castigo. E per dal governo si punirebbe l'utile cittadino? Era favorita sentenza del signor Fabri: « La morte di un galeotto è guadagno per lo stato. »

Una fame rabbiosa strinse il Pallavicino a trovar mangereccio l'orrendo pasto. Nel primo giorno ci divorò tutto ma che? un'ora dopo, ci provava sdegno di stomaco e le sue conseguenze. In capo ad una settimana, il Pallavicino non era più che pelle ed ossa.

Un di, il povero languido misurava a concitati passi la sua prigione... tronchi detti sfuggivano dal suo labbro... gesticolava come un demente... quando gli cadde sott'occhio il cassettino del tavolaccio, nel quale il Ribberchegg avea costume di riporre la sua pagnotta ed i suoi stracci. Un raggio di speranza illumina il volto dell'affamato. « Vi sarebbe mai una crosta di pane?... » Sorridendo a tale pensiero, il provetto corre al cassettino, lo apre con ansia, e trova in quello alcuni pezzolini di cioccolatte, di cui egli altre volte avea regalato il bestione per ammansarlo, unitamente ad un pezzo pane di zucchero. Lietissimo di questa scoperta, il Pallavicino mangia la cioccolatte, e fa lo zucchero in sei pezzi: questi gli servono ad acquetar la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, egli torna a frugare nel cassettino, e quivi tra i gusci di noce, le briciole di pane e qualche cenicio, trova un ultimo pezzetto di cioccolatte, in cui la bocca dell'immondo Ribberchegg avea lasciato il marchio de' suoi denti. Il Pallavicino ha il coraggio di appressare alle labbra tanta sudiceria: poi la getta da un lato... la riprende... la

getta di nuovo... la riprende e mangia! Poi lasciavasi cadere sul letto, offrendo a Dio il sacrificio della sua vita: non gli restava che morir di fame!!!

Così volgea quel terribile giorno. L'infelicissimo fino a mezzanotte vegliò e pianse: appena ci velava l'occhio, ch'è un lieve cigolio lo risveglia; guarda intorno e vede fogliarsi, a poco a poco, sulla parete un quadro luminoso. S'accorge allora che il finestrino dell'uscio aprivasi pian piano, e che ivi, pendente una funicella, scendeva nella camera un piccolo involto: un istante dopo, silenzio e tenebre: il finestrino era chiuso. Entro una pezzuola stavansi due pani, un pollo arrostito ed una fiaschetta di cipro; il Pallavicino, a tal vista, inneggiò la Provvidenza!... Questo soccorso, inviato segretamente dalla famiglia del controllore, ei l'ebbe d'allora in poi ogni terzo giorno.

Ma ciò non bastava: e l'affamato porgea suppliche incessanti onde ottenere un po' di pan bianco. Il medico rispondea: « O parli, o lo tratteremo ancor peggio: vuol dunque costringerci ad usare il bastone? »

Emaciato dal digiuno e dalla dissenteria, il Pallavicino penava a reggersi in piedi. Nulla di meno, all'ora del passeggio, ei strascinavasi nel giardino dell'amministratore per attingere conforto dall'aria libera e dall'aspetto del cielo. Lungo il giardino sorgeva il carcere delle donne. Le povere creature, colto il momento in cui il guardiano dava le spalle alla loro finestra, s'affacciavano a quella, e di là, colle lacrime agli occhi venivano susurrando al tribolato parole di consolazione. Una d'esse fece più: gli gettò ai piedi tutto il suo peculio: due talleri. Veduta dal guardiano, e da lui denunciata all'amministratore, Elena Gregowitch ricevette sei colpi di verga. Era il giorno di San Giorgio!... Fu allora che il Pallavicino avrebbe voluto essere una tigre, per fare in brani Tomaso Fabri!!

In tanto volgeano i di pasquali, ed il Pallavicino, ottenuto il permesso di confessarsi, rimproverò al cappellano il suo tradimento. « Che vuol ella ch'io facessi? rispose l'uomo dabbene: oda, e poi giudichi se merito i suoi rimproveri. »

« E prima di tutto ella deve sapere, che il nostro segreto era già in balia dell'amministratore. Col mezzo di un suo cagnotto, il quale applicando l'orecchio alla porta del l'oratorio, aveva udita la confessione del Ribberschegg, fatta ad alta voce, il nostro tiranno sapeva ormai ogni cosa. Quindi la scena dei libri, di cui V. S. conosce tutte le circostanze. Trovati i libri, rimaneano a trovarsi le cedole. Che fa egli l'amministratore? Chiama il Ribberschegg in cancelleria, e pone alla tortura quello sciagurato, facendogli, al mio cospetto, la strana domanda: — Qual è il motivo per cui il tuo compagno asserisce che tu sei pazzo? — Rispondendo il Ribberschegg: *das weiss ich nicht* (non lo so,) e resistendo egli in questa risposta, l'amministratore ordinò che gli fossero dati dieci colpi di bastone (*). Allora il Ribberschegg incominciò a parlare, e dei motivi ne addusse più di venti, l'uno più bizzarro dell'altro. Ma l'amministratore non cessava di ripetere: — Il motivo non è questo; non vorrai tu dirmelo il vero motivo, canaglia? E che si ch'io ti fo morire sotto il bastone? ... — In quelle strette il tapino, dimenticando le severe ammonizioni del confessore disse finalmente: credo che il motivo sia il danaro ... — buono! esclamò l'amministratore con aria di trionfo: dov'è questo danaro? — Il Ribberschegg, stesa la mano, accennò il luogo ov'io sedeva. Vedendomi allora scoperto, credetti minor male il rivelare ogni cosa.

Punito della serbata fede con rigori intollerabili... Giorgio Pallavicino, nella sua orrida prigione, potè dire ancora una volta: « Tutto è perduto, salvo l'onore! »

Più tardi l'amministratore veniva promosso...!!!

(* Tu non hai dimenticato, lettore mio, che il Ribberschegg, dopo avere preso un purgante alle sette del mattino, doveva ricevere un brodo alle otto: egli ricevette le bastonate alle nove!...

ALLE DONNE DI BRESCIA.

Era nei prodigi dell'Italiano risorgimento, che le virtù della nazione, come i travimenti dei principi, concorressero mirabilmente all'opera del nostro grandioso edificio. Si videro fedi dubbie o spergiurate: grandi illusioni svanite: ostacoli di natura e di uomini, operanti tutti egualmente al compimento de' nostri destini. Chi potrebbe lagnarsi delle perfidie della corte di Napoli? lamentiamo quelle vittime, ma su di esse non si versi la lagrima del dolore, ma si spargano corone di allori! Gli assassini di

Palermo, di Messina, di Napoli, sono coordinati anch'essi alla grande unità! E le donne Italiane? Oh, chi può al di d'oggi parlar delle donne Italiane senza sentirsi compreso di meraviglia e di ammirazione? Di esse specialmente noi dobbiamo compiacerci, perchè dai loro atti giova argomentare quali saranno le generazioni che da loro sono per uscire.

In Sicilia, le donne, superate le delicatezze del secolo, si son vedute dividere le loro cure tra l'eroe ferito della libertà, e il morente satellite della Borbonica tirannide. A Milano impugnare il vessillo della redenzione e piantarlo, coraggiose, sulle barricate, ultimo rifugio dei popoli.

Le donne di Brescia non vollero essere ultime ad offrire esempi di carità cittadina: anzi bisogna dire, che le Bresciane donne sono elleno stesse un esempio sublime di virtù patria, attivata dal sentimento della civiltà più squisita. Una voce di benedizione s'in alza dalle nostre teste verso di esse, e noi non possiamo indugiare a raccogliarla. Non è già che noi crediamo di sdebitarci con voi, o spiriti gentili di una generosa e nobile terra. Non crediamo neppure, che le nostre deboli parole possano accrescere il pregio delle opere vostre: ma spontaneo s'innalza dal cuor nostro l'inno della riconoscenza, siccome un largo tributo di ammirazione e di affetto, che per voi nutrono li animi Subalpini e che noi sentiamo il bisogno di esprimervi.

Emule voi delle Spartane donne, il cuor vostro, al primo grido di guerra, vi spinse tosto a stringere nel fraterno amplesso i forti, che per la causa della patria versano il loro libero sangue. Nè a ciò contente, voi prodigate ogni più affettuosa cura a quei soldati, che la sorte delle armi abbandona feriti nelle vostre mani. In voi quei nostri sofferenti son sicuri di trovare il cuore di una madre, la mano di una sorella, il palpito soavissimo e sincero della più santa amicizia. Voi comprendeste la nobile missione della donna e la compite con tutto lo slancio di cui sono suscettibili i più nobili cuori. Figlie di forti e generosi padri, voi vi dimostraste fortissime e generose donne. Quelli dei nostri, che fan ritorno alle loro case, non hanno che un grido di benedizione per voi. A questo grido fanno eco i palpiti nostri più fervorosi. Oh perchè non possiamo noi conoscere il nome di tutte le Bresciane donne per insegnarlo ai nostri figli! Essi lo apprenderebbero colla venerazione di un affetto, che non potrebbe più separarsi da quello dolcissimo della patria. Oh perchè non possiamo mostrarvi i vostri volti alle nostre fanciulle per dir loro: — Quella è la fronte di una donna Italiana.

Brescia è diventata un nome magico per noi Subalpini. Quando abbiamo udito che alcuni de' suoi figli combattevano nelle file del nostro esercito, noi gli abbiamo seguiti con tutti i desiderii dell'anima. E alla morte del prode Bevilacqua noi abbiamo provato l'affanno più angoscioso. Ma la madre generosa non si obliò per quella perdita di essere Italiana, anzi, crebbe con quella sciagura il suo affetto per la causa d'Italia. La madre perdeva un figlio, ma la donna d'Italia ne trovava molti altri nei campioni della sua causa. Ella cerca ora nel cuore dei tanti su cui versa i suoi benefici, un compenso de' suoi dolori! Ecco una donna di Brescia!

Ed io vorrei potervi mandare, o generose, parole degne di voi: ma il nostro parlamento il farà per tutti coi modi pari all'altezza delle circostanze, a cui sapeste si egregiamente innalzarvi. Noi desideriamo ardentemente, che vi sia offerto quest'attestato della nostra nazionale riconoscenza. E queste deboli espressioni, bastino, se non altro, a provarvi che fino l'ultimo di noi arderebbe del desiderio di dimostrarvi quanto profondamente sentiamo la dolcezza degli atti vostri, uguagliata soltanto da altrettanta virtù cittadina. — Alessandria, Giugno.

SACCHI VITTORIO.

GRONAGA TEATRALE

COSE SOLITE

Eccomi qua pronto a darvi la solita rivista teatrale, e disposto secondo il consueto a lasciarvi sfuggire il numero più microscopico di bugie che potrò, ed a propagare il numero più grande di verità che mi sarà possibile. Non scuotete maliziosamente la testa leggendo questa parola... peccato che proferita da un Giornalista ottenga un significato che sta agli antipodi di quello che realmente possiede, in grazia dello spaventoso abuso che essi in ogni tempo ne hanno fatto, e delle spropositate bugie che hanno venduto al rispettabile pubblico in suo nome.

Nel domandarvi mille scuse dell'esordio impertinente, voglio sperare che non avrete la compiacenza di annoverare me pure nel solito numero dei giornalisti venduti e vendibili al maggiore e migliore offerente pregandovi anzi a credere che per la smania di dir la verità mi sono trovato più volte alle prese con qualche feroce cantante quadrupede, come mi è accaduto non è molto a proposito di una certa disgraziata accademia. Ma per non annoiarvi più a lungo trattenendomi sopra i fatti miei, incomincerò subito a cacciare il naso in quelli degli altri e a tessere quella solita dolorosa istoria, che ha la pretesione d'intitolarsi Cronaca Teatrale.

In questa settimana al teatro VALLE vi è stata assoluta mancanza di novità. Vi si è ripetuta La congiura di Fieschi con esito eguale a quello con cui fu rappresentata la prima volta, abbiamo veduto La Cognata antica commediola in cui primeggiarono e la RISTORI, così cara quando rappresenta parti non mostruose ed esagerate ma piene di naturalezza e di verità, e la giovinetta attrice REGINA LABORANTI la quale non manca al certo nè di vivacità nè di bravura, ed a buon diritto si merita lodi ed applausi.

Sdegnando trattenerci sul Saladino, sul Modello di legno e sopra altre consimili produzioni che trovansi in perfetta opposizione col buon senso, diremo qualche parola sull'Oreste, che il giovane SALVINI rappresentò nella sera di suo beneficio. Con la più grande intelligenza e bravura egli seppe investirsi del carattere difficilissimo di Oreste, giungendo a meritarsi ripetuti e generali applausi. Un difetto però che in lui credemmo ritrovare si è quello di avere alcuna volta gridato un poco troppo. Il PICCININI (Egisto) ci sembrò alquanto manierato, ma saremmo ingiusti defraudando questo bravo attore di una debita lode. La RISTORI rappresentò assai bene la parte di Elettra, e la JOB pure quella di Clitennestra. Il GLECH (Pilade) ebbe dei momenti felici, e dei momenti... Nell'insieme possiamo dire che abbiamo udito la tragedia rappresentata come si deve e non come la rappresentano certe turbe vagabonde e sbandate che si chiamano comiche compagnie, e che si assomiglierebbero piuttosto ad un serraglio ambulante di bestie feroci.

E ciò sia detto in lode del DOMENICONI che ha saputo riunire nella sua compagnia attori degni veramente di questo nome, e non quelli spregevoli istrioni che calcano, vituperandole, le scene italiane.

CESARE BORDIGA

NOTIZIE TEATRALI

BOLOGNA. Teatro del Corso. Per tre sere venne eseguita una nuova rappresentazione storico-drammatica la quale ottenne l'universale applauso, e fu intitolata le Cinque giornate di Milano, dove il feroce Generale Radetzki, l'Eroe della spada di sessantacinque anni, era il Protagonista. L'autore di tal lavoro fu un nostro concittadino.

MILANO — Il progetto di una o due accademie alla Scala fu combattuto da alcuni che amerebbero vedere riserbato il nostro maggior tempio dell'arti musicali, il cui silenzio si ben risponde alle gravi circostanze, a rendere solenne un qualche aspettato grande avvenimento, che chiuda la serie ormai lunghissima delle nostre traversie. Fu suggerito proficuo invece della Canobbiana, e che tornerebbe proficuo lo stesso per avventura e con minor dispendio alla sacra causa de' feriti e danneggiati, per la quale si fanno spettacoli oggidì.

TORINO — I concerti dati nei giorni passati dell'incomparabile violinista Antonio Bazzini lasciarono qui memorie solenni, incancellabili: da gran tempo non eransi udite sì deliziose armoniche meraviglie. Tutto ciò accennammo già ed ora il ridiciamo, perchè è debito non premettere nulla che torni ad onore di un tanto artista.

Il giovinetto LUIGI GALLI violinista scritturato pel carnevale al teatro Valle, vi eseguirà alcune variazioni per farsi conoscere al pubblico romano.

ARTISTI DISPONIBILI

Il primo basso ENRICO TOPAI dopo avere onorevolmente percorso i principali teatri italiani e stranieri, a causa delle politiche circostanze d'Italia, trovasi in Roma disponibile e pronto a contrarre impegni per le future stagioni.

Trovasi pure disponibile in questa città il bravo primo basso cantante TOMMASO PIERI.